

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	24	41
Altri Stati Italiani ed Estero, franco in contanti	14 30	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICORDANO

In Torino alla Libreria Cantoni, costanza Barattola n. 52 e presso i principali Librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffizi Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. Vignone. A Roma, presso P. Pagani impegnato nelle Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla Direzione non verranno restituiti. Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 11 SETTEMBRE

Il Ministero ha convocato pel 30 di questo mese i collegi elettorali che hanno da nominare i loro deputati, e nello stesso tempo ha prorogato l'apertura del Parlamento al 16 del mese venturo. L'una e l'altra di queste disposizioni hanno, come si vede, una gravissima importanza, massime nei tempi che corrono.

La nazione non si trovò mai in circostanze più critiche delle presenti. La mediazione anglo-francese accettata dall'Austria dopo tante esitazioni è ben lungi dall'atturare l'inquietudine in cui ci troviamo; che anzi, a chi ben mira, è oggetto di dubbi e timori ragionevolissimi.

Nessuno ignora che l'Inghilterra o per gelosia, o per futuri pericoli che dalla grandezza d'Italia crede sovrastare al proprio commercio, o per antica simpatia verso l'Austria, si mostra poco propensa a favorire il nostro diritto. Alcuni riputati giornali inglesi, tra cui vuoi principalmente annoverare il Times, hanno apertamente abbracciata la causa dell'Austria. Quest'ultimo foglio in un suo articolo del 5 corrente va fino a dire che non v'ha bisogno di mediazione, poichè la guerra fu naturalmente conclusa pel fatto delle potenze beligeranti; e ciò ancora non basta. Egli sostiene perfino che noi dovremmo pagare all'Austria le spese della guerra, se di questo fosse quistione. Noi prevediamo pertanto che le eccellenti e generose intenzioni della Francia avranno a lottare non solamente colle esigenze dell'Austria, ma eziandio con le preoccupazioni dell'Inghilterra, e temiamo che abbiano ad esser, se non in tutto, almeno in parte paralizzate.

Questa è la situazione che rende soprattutto gravissimi i surriferiti atti del ministero.

Pensino gli elettori che il considerabile numero dei deputati da eleggersi novellamente è tale da spostare l'antica e patriottica maggioranza, e che lo spirito della politica futura può dipendere in gran parte dalle prossime elezioni.

Noi abbiamo bisogno di deputati fermi nelle loro convinzioni, e capaci d'elevarsi per l'Italia al di sopra di qualunque altro secondario interesse. Noi abbiamo bisogno di deputati che resistano alle ministeriali blandizie, e che unicamente occupati del loro dovere, calpestino, per adempirlo, ogni umano rispetto. Essi debbono esser tali che in loro il governo non abbia a trovar sempre servili approvatori, ma, occorrendo, severi giudici della sua condotta.

Sappiano gli elettori che le libertà, le istituzioni, l'avvenire del Piemonte sono strettamente connessi alle libertà, alle istituzioni, all'avvenire d'Italia. Il vero e indomabile patriottismo de' candidati dee soprattutto influire sul loro giudizio e determinare i loro voti. Grave, lo ripetiamo, è l'influenza che può avere la sapienza politica con cui procederanno alle nuove elezioni. Noi li confortiamo in nome della patria a fare il loro dovere. La ricompensa l'avranno nella soddisfazione del loro cuore, e ne' grandi risultati che possono uscire da un'assemblea veramente italiana. Non occorre altro per operare magnanimente ai cittadini meritevoli di questo nome.

La gravità delle circostanze che disopra notammo dimostra pur anche l'importanza dell'atto con cui il ministero ha prorogato l'apertura del Parlamento.

Quest'atto quasi irrilevante nelle epoche ordinarie ci rivela in questi tempi non sappiamo se maggiore audacia od imprudenza.

Ogni altro ministero, in cospetto delle vere difficoltà che s'attraversano attualmente al governo delle cose nostre, avrebbe immantinentemente convocato le Camere, affinché gli fossero guida e forza nel periglioso cammino. Ma il ministero Pinelli par che tema il concorso della nazione. Esso vuol essere libero e spedito nelle sue gesta. Esso vuol avere tutto quanto il merito di quello che si farà.

E faccia pure da solo. Noi non sappiamo però donde possa venirgli tanta baldanza, tanta fiducia nelle proprie forze. Certo non gli viene nè dalla

macchia incostituzionale che pesa sulla sua origine, nè dalla doppiezza famosa dei due programmi, nè dalle oscillazioni continue nella sua condotta, nè dall'aver manifestamente violato il voto della Camera relativa ai Gesuiti, nè dall'affare affatto impolitico e disgraziatissimo di Genova.

Faccia pure il ministero Pinelli, faccia a suo agio quanto gli occorre per sostenere qualche giorno di più la sua esistenza languente. Ma sappia insieme che egli dovrà rispondere a suo tempo della nostra salvezza e del nostro onore. Sappia che il paese lo sorveglia con tanto maggior sollecitudine quanto più gravi sono i motivi che esso gli diede di prendere in grave sospetto l'ardore del suo patriottismo e l'ambiguità delle sue parole.

COLLEGI ELETTORALI

convocati pel 30 corrente settembre.

- Torino, 3° Collegio — Torino, 5° Collegio. — Avigliana — Alessandria, 1° Collegio. — Felizzano — Fossano — Brà — Savigliano — Sanfront — Uteffe — Ivrea — Cuorgnè — Verrez — Crescentino — Piacenza, 1° Collegio — Borgo San Donnino — Lavagna — Rapallo — Cicagna — Gavi — Monforte — Novara, 1° Collegio — Arona — Biantate — Vistrorio — Caluso — Cigliano — Moncalvo — Albenga — Alghero, 2° Collegio — Iglesias, 1° Collegio — Isili, 2° Collegio — Lanusei — Nuoro, 1° Collegio — Piacenza, 2° Collegio — Montieffi.

COMITATO CENTRALE

PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA

Indirizzo al Consiglio dei Ministri di S. M. il Re di Sardegna.

AVVERTENZA

Il seguente indirizzo fu presentato ieri da una deputazione del Comitato della Società per la Confederazione italiana a S. E. il signor cavaliere Pierdionigi Pinelli, ministro degli affari interni, che s'incaricò di comunicarlo a' suoi colleghi. Ma avendo egli risposto alla deputazione intorno ai punti capitali di esso indirizzo in modo non abbastanza preciso e non atto a dissipare assolutamente i rumors corsi intorno agli impegni contrattati dal Ministero attuale con pregiudizio dell'autonomia e unione italiana, il Comitato si crede in debito di dichiarare che quando tali impegni fossero fondati, egli non potrebbe perseverare nella sua fiducia verso i presenti Ministri, e rivocherebbe le lodi date al loro politico reggimento.

ECCellenze

I membri della società nazionale testè fondata per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana, presentandosi al cospetto vostro come privati interpreti della pubblica opinione intorno ai bisogni urgenti e ai più gravi interessi della patria comune, credono di far cosa grata al generoso animo vostro e di porgere ossequio all'alto grado, onde foste investiti dal Principe. Egli è proprio degli stati liberi e della civiltà provetta che l'azione governativa risulti dall'armonico consenso del potere esecutivo col senso dei più; tanto che le risoluzioni di quello siano l'adempimento dei voti di questo, e mettano, per così dire, in opera il pensiero della nazione. E a niuno meglio s'addice l'essere esecutori del pubblico volere che a voi, eccellentissimi Signori, lo cui diritte intenzioni e lo zelo patrio son da tutti riconosciuti; e che foste sortiti dalla Provvidenza ad essere il braccio di quella monarchia popolana e civile, la quale oggi fra noi incomincia, non solo a bene e ad onore d'Italia, ma eziandio (ci giova almeno sperarlo) a salutare esempio per tutta Europa.

Venendo al vostro cospetto schietti e liberi espositori di ciò che si pensa e si desidera universalmente, noi siamo lungi dal supporre che il comune desiderio disenta dai vostri consìgli. Anzi ci gode l'animo di poter riconoscere espressamente il contrario; ci gode l'animo di poter confessare che le idee da voi significate nel vostro programma si accordano con quelle di tutti i buoni Italiani. E noi veniamo appunto per attestarvi questa concordia; per dichiararvi che la vostra professione di fede politica è quella di tutta la penisola. Posti nelle regioni private della società, come voi occupate le altezze del potere, noi siamo forse i testimoni più idonei dei sentimenti comuni, e gl'interpreti più autorevoli di una verità che dee giungere dolcissima e confortevole al vostro cuore; cioè che il vostro pensiero è quello d'Italia, e che il petto di più di venti milioni d'uomini risponde unanime alle vostre parole.

Qual è infatti, Eccellenza, il fondamento della vostra politica se non il principio supremo dell'assoluta autonomia d'Italia, e il fatto compiuto non meno importante dell'unione contratta fra le provincie settentrionali di quella in un solo regno? Ora la pubblica opinione vuole del pari la conservazione di questi due diritti e colloca in essi la base del nostro risorgimento. Per quanto abbia caro le libere istituzioni, essa crede che sostiano alla indipendenza e alla unione nazionale; giacchè una nazione può essere forte e potente, ancorchè non sia libera, ogniqualvolta sia unita, e abbia la signoria di se stessa; e quando è forte e potente, non può indugiare il miglioramento degli ordini interni, e l'acquisto delle sue franchigie. Laddove gli stati forniti di questo, ma privi di autonomia e di legami reciproci, possono rappresentare le membra disperse, non mica il corpo di una nazione. Che se l'unità rigorosa manca all'Italia, e non è ottenibile nelle sue presenti condizioni (il che vien consentito da tutti gli uomini ragionevoli) una lega politica de' suoi vari Stati può supplirvi, purchè sia tutelata da un regno potente che stringa in un sol fascio le parti boreali di essa, e le protegga dagli assalti o dagli impeti esterni. Considerata per questo rispetto l'unione stabilita fra il Piemonte e i ducati colle provincie lombardo-venete è non solo un patto altamente nazionale, ma il fatto più importante per la redenzione italiana che sia avvenuto ai nostri giorni; imperciocchè senza di esso e le libertà interne, e la confederazione dei vari Stati, e l'indipendenza medesima non sortirebbero lo scopo proposto, quando tutti questi beni sono incerti e precari senza un forte presidio che li mantenga. Dal che si deduce che la fondazione del regno dell'alta Italia è l'atto più legale e legittimo, che immaginar si possa, non solo pel mirabile accordo del Principe, del Parlamento e dei popoli, che procedendo per le vie più regolari e giuridiche concorsero a sancirlo; ma eziandio e principalmente per la sua intrinseca opportunità e ragionevolezza, come quello che non si può disgiungere dai supremi interessi della nazionalità italiana. Quindi esso si dee stimare definitivo e inviolabile; giacchè i popoli che sono onnipotenti per migliorare le proprie sorti, non possono nulla per peggiorarle; e la volontà loro che ha forza di suprema legge quando si conforma alla natura delle cose ed al pubblico bene, perderebbe la sua prerogativa, se loro si opponesse; se invece di avvalorare i vincoli della fratellanza e i propugnacoli della autonomia nazionale, rinnovasse lo stato di debolezza, che è un altro bene, e una causa delle sue sciagure.

Nutrendo questi concetti, i buoni Italiani non possono separare la considerazione della patria dai riguardi dovuti a quell'Uomo a cui molti di noi sono stretti per debito di sudditanza, e tutti per obbligo di gratitudine. Quale è infatti il titolo che da due anni l'Italia unanime e riconoscente dà a Carlo Alberto? Quello di liberatore della penisola, di vindice della sua indipendenza, di fondatore di quel regno settentrionale che dee presidiarla dalle aggrinzioni forestiere. Per questi vanti il Re nostro sovrasta alla folla dei predecessori e dei coetanei nei privilegi della potenza; per essi si è reso ammirabile al suo secolo, e il suo nome passerà fregiato di gloria unica alla più tarda posterità. Le idee dell'unione e dell'autonomia italiana essendo, per così dire, incarnate nella sua persona, l'onore di questa è inseparabile dal mantenimento di quelle; la salute della patria è indivisa dalla fama del Principe. Non si possono violare od offendere monomamente le prerogative della nazione senza ingiuria e felonìa verso il Monarca che tose a vedimera, e che cadrebbe dall'alto seggio di splendore in cui si è collocato, se la sua impresa non fosse condotta a compimento. Tanto che il debito de' buoni sudditi non si può in questo caso disgiungere da quello dei buoni cittadini; e niuno più di voi, eccellentissimi signori, è atto a sentire l'importanza di questo vincolo, quando niano vi supera nella carità della patria e nella devozione verso il Principe.

Tal è lo stato universale dell'opinione non solo in Piemonte, ma nelle altre provincie italiane, alle quali non pochi di noi appartengono; onde si credono in obbligo di attestarvi un fatto necessario al compimento delle vostre intenzioni. Imperciocchè i governi eziandio migliori possono poco senza l'appoggio dell'opinione pubblica, ma sono onnipotenti quando vengono da essa avvalorati. Corrono da alcuni giorni rumors sinistri sulle condizioni proposte dalle potenze mediatrici fra noi e l'Austria, e si afferma da molti che tali condizioni offendano il fatto compiuto dell'unione e il principio dell'autonomia italiana.

Quando ciò sia vero, noi teniamo per fermo che le dette potenze siano per modificare le proprie risoluzioni, ogni qualvolta si persuadano che esse contravvengono al fermo volere degli Italiani. Il contrario non si può supporre trattandosi di nazioni così savie e così generose, come la Francia e la gran Bretagna; soprattutto se si considera lo scopo che si propongono; il quale si è di pacificare l'Italia, e d'impedire che le armi o le discordie della penisola partoriscano una guerra europea. Ma il rimedio sarebbe vano, se la pace proposta offendesse il nostro onore, distruggesse i nostri diritti, annullasse i nostri desideri, le nostre speranze, e gli sforzi eroici di due anni, frutto di tanti sudori e di tanto sangue; come quella che, invece di produrre la quiete desiderata, aggringerebbe la guerra civile all'estero, metterebbe in rivolta e in tempesta le varie provincie, precipiterebbe infallibilmente la rovina della monarchia italiana e delle nostre istituzioni. Ecco, Eccellentissimi Signori, le considerazioni che renderanno efficaci e potenti le vostre

parole al cospetto di tutta Europa, mostrandolo avvalorate da quella opinione pubblica che oggi signoreggia i governi e decide sovranamente della sorte delle nazioni.

In nome del Comitato

- VINCENZO GIOBERTI, presidente.
- Conte LUIGI DI SAN VITALE, vice-presidente.
- Generale RACCHIA, vice-presidente.
- FORTUNATO PRANDI, vice-presidente.
- Dottor FRANCESCO FRASCINI, segretario.
- Professore ANTONIO GALLenga, segretario.

Dal Meno, 3 settembre.

Gran cosa è questa, che uomini egregi con lo loro rampogne a bene, quelle esagerando abbiano a danneggiar la nazione e la nazionalità, che tanto pure amano e stanno loro a cuore. L'uno dice, per paura di servire la causa d'un uomo essersi vista una sola provincia d'Italia combattere (Concordia N. 203); l'altro la nazione italiana non aver fatto nulla, conciossiachè nulla si possa ben dire aver fatto venticinque o ventisei milioni di popolo, che non diedero cinquanta mila volontari a combattere per l'indipendenza di tutti. L'opportunità non esser mancata agli uomini, ma questi alla più bella opportunità, che da sette secoli desse loro innanzi. Così almeno fan discorrere le gazzette tedesche il chiarissimo Massimo Azeglio, e gridan festosi questo fiorito scrittore non aver finalmente nascosto ai suoi concittadini la verità. Gli Italiani aver dunque dimostro col fatto di non curarsi, di non sapere anzi che cosa sia nazione; non meritar quindi, nè esser degni di quell'indipendenza, che sognata e desiderata da pochi ambiziosi, è solo riservata al volere unanime e costante dell'universalità.

E queste cose si spandono per tutta la Magna. Così narrate, son tenute lo schietto vero, da cui non vide Italia, e per voler dar loro un po' di colore rettorico, uomini di spechiatissima coscienza sono della calunnia innocente ma pure immediata cagione. Imperciocchè la verità è veramente, che non vi fu anzi provincia in Italia, che non mappretendesse il contrario ben si potrà domandare chi abbia combattuto allo Stelvio, al Tonale e nelle basse regioni del Po. Erano gli ottocento Toscani, che a Curtatone fecer tal mostra di sé da ricordarne i tre cento dell'antichità di una sola provincia? Que' Lombardi che a santa Lucia riscosero una parte del perichitante esercito piemontese? E ad Osoppo, a Palmanova e collà medesimo, ove l'egregio Azeglio si trovò alla difesa d'una infelice città, eran Piemontesi, Lombardi o Toscani, che combattevano? Di vero e parrebbe che la verità storica non si vorria alterar mai, e molto meno poi in servizio delle briose antitesi. E' fa magnifico suono una provincia contrapposta a potenza di primo ordine: ma è poi parlar vero e proprio il dar tal nome al reame sabauda? Spiace il notar tali cose, ma affligge ancora più il dover vedere degli occhi l'effetto che le producono in chi già è mal disposto verso la desolata Italia.

La quale si dice poi nulla aver fatto, per ciò che cinquanta mila volontari non mandò in campo. E nel vero per un popolo di forse ventisei milioni un tal novero di gente, che spontanea corresse alle armi, non sarebbe pur gran meraviglia. Se non che su tutta Italia contando, una inganna se ed induce in errore altrui. La Sicilia occupata in casa a gottarsi dal collo il giogo borbonico; Napoli insanguinata da gente condotta e prezzolata, venduta a re spergiuro; il reame di Sardegna già tutto regolarmente sotto le insegne. Però quei cinquanta mila volontari non si potevano pretendere se non da un terzo tutto al più della popolazione italiana. E certo questo solo terzo ne avria dati due tanti e più, se i governi meglio ed in su 'l bel principio avessero secondata la foga popolare. Ma che si fece a Roma? Che si fece a Firenze, a Milano ed anche al campo? Proprio tutto il contrario di quello che poteva e doveva infiammar la moltitudine alla santa opera dell'indipendenza. Chi scrive queste linee non vuole entrare in lugubri particolari, perciocchè alieno dall'inveire, che nulla giova; e se v'entrasse, tanto non potria tenere stretto il freno che alle invettive non trascorresse. Ma bene afferma egli, che un nonnulla cooperò ad ordinar le milizie in Lombardia, di non esservi stata penuria mai di coloro che di cuore e d'anima si proferivano all'esercito, bensì moltissimi dei costati per necessità ringraziati. Perciocchè gli adobbi necessari ad uno esercito non si ammanniscono in realtà così speditamente, come ad un bel bisogno fa un romanziere nelle sue maravigliose pagine. Gli arsenali da guerra non si riforniscono così in un subito, come si empion le colonne di un gior-

nale; e lo scrivente sa di vistose somme di pecunia destinate a provvedere armi, rimaste per dei mesi inutilmente giacenti, malgrado i più assidui studi di zelantissimi cittadini. Non di vogliosi adunque v'ebbe difetto, ma dei necessari addobbi a renderli operosi.

E' si saria potuto far molto di più, si va dicendo; nè lo si nega; ma solo vi s'aggiunge per gloria della verità, che a questo di più non venne meno il popolo italiano, se non per colpa de' suoi governi. E poi si soggiunge, che certe sentenze generali, che quasi assiumi van per le bocche di tutti, in fin delle fini poco concludono, e il più vengono dall'esperienza contraddette. Avrete cento volte sentito ripetere che un popolo, il quale voglia veramente indipendenza, non può mancare che non la conquisti. E posta ed accettata questa premessa, se ne deduce per istretto sillogismo, che gl'italiani non avendola mai potuta acquistare, mai non la vollero daddovero. Buon Dio! un'altra nazione decantata, non che guerresca, d'erói e passionatissima d'indipendenza; in migliori condizioni dell'Italia, perchè avente in casa un esercito proprio; tentò più volte, non fu avara di sangue, e ne fe' nulla infino ad ora. La Spagna si sostenne contro un padrone, che forza straniera volevale imporre. Ma la Spagna era armata, favorita dalle abitudini e dalle condizioni particolari di un paese montagnoso e difficilissimo, infiammata dal sacerdozio e dalla superstizione, sostenuta da potentissimo alleato. E tuttavia non ebbe compita vittoria dell'oppressore se non quando esausto ed incalzato da altri formidabili nemici, gli fu forza di sgombrar da sé il paese. Adunque la premessa vera così generalmente espressa, diventa fallace restringendola al tempo.

Non è però che si stimi, che la guerra dell'indipendenza italiana non potesse, non dovesse essere già vinta. Ma chi pretende le sconfitte cagionate da difetto d'armati, certo male si appone. Imperocchè immaginatevi di grazia in campo quei cinquanta mila volontari desiderati; che ne saria divenuto! Quel medesimo che accadde dei trenta e più mila Lombardi, dei Toscani, dei Romani e dei Veneti veramente accorsi. Rigettati e tenuti sempre segregati dall'esercito piemontese per ciò che si dicevano d'impaccio, se ne stavano alle ali, talora da esso disgiunti e tagliati, inoperosi o agitantisi secondo il piacere dei singoli capi; i quali lasciati senza prescrizioni dalla direzione suprema della guerra, erano costretti a governarsi ciascuno da sé, senza connessione nè accordo, e come pareva loro il meglio.

Queste cose, al posto che si trovava il magnifico disegno di un'armata accennata una sola mossa del generale che accompagnava, la quale stata sia ordinata e combinata con l'esercito principale, e da esso sostenuta. Cui avea un po' d'esperienza di guerra non poteva sfuggire così il fine funestissimo di quella che si andava facendo. — Oh! del senno di poi ne son ripiene le fosse. — Ed è troppo vero: ma quanto avvenne si prevede e si predisse già fra le rumorose gioie della presa di Peschiera; anzi tosto che alla guerra offensiva, insurrezionale, impetuossissima, nella quale ogni contadino con una falce fienaja o con qualsivis altro rustico arnese ai fianchi, alle spalle d'un nemico esausto ed avvilito pel caso di Milano, fatto avria ottimo gioco, videsi sostituita una guerra lenta e difensiva. Ed in questa poi non fu mai, che la strategia sopra tutta la linea d'operazione si estendesse. La quale essendo estesissima, tornava tanto più necessario di tener l'occhio attento ai corni dell'esercito, e giovare opportuna e combinandone le fazioni. In vece l'ala sinistra, per mo d'esempio, che tanto vantaggio poteva recare rumoreggiando contro il Tirolo, ed attirando il nemico da quelle parti, mentre disegnavasi di operare con la schiera del mezzo, non si volle mai sapere che là vi fosse; anzi s'abbandonava la difesa da quella parte alla prudenza ed alle particolari disposizioni del governo provvisorio di Lombardia.

Adunque, non per difetto di buon volere nell'accorrer gl'italiani sotto le insegne dell'indipendenza, ma per ciò solo, che alla buona occasione mancarono gli uomini, e qui l'Azeglio parlò pur troppo vero, si toccarono le dolorose sconfitte. E piaccia al cielo che il passato ne ammaestri almeno per l'avvenire.

Milano 10 settembre.

La nuova dell'accettazione della mediazione rischiarò un poco ai nostri occhi l'orizzonte che ci pareva nero nero. Forse voi vedrete meglio il futuro; ma a noi, costretti a vederci sempre e per tutto intorno quella insopportabile canaglia tedesca, sfugge spesso la voglia di bene sperare, e ogni fiducia in un migliore avvenire spesso ci sembra un sogno. L'insolenza militare continua; giacchè i padroni sono loro, e la città la considerano come loro quartiere. Ma quantunque questi nostri padroni spendano e spandano, il commercio langue, le botteghe sono chiuse, e l'immenso numero di operai e fattorini, che durante i quattro mesi della libertà non sapevano trovar tempo bastante al lavoro

sono costretti ora a cercar sussistenza facendo da vivandieri all'esercito.

Come saprete, le dimostrazioni che precedettero la nostra rivoluzione ricominciarono. Nessuno fuma dal primo settembre in poi; nessuno veste elegantemente, ma vedresti le persone più agiate vestite di velluto o di frustagno alla foggia dei contadini. All'incontro gli ufficiali si piccano di andar sempre in gran parata. Ma mentre siedono sui caffè a far bella mostra di sé e dei loro guanti gialli, il popolo li insulta e impunemente, perchè non è possibile impedire a tutto un popolo di esprimere l'odio suo. Se le potenze mediatrici non pensano a far sgombrare presto il nostro paese da questa canaglia, si rinnovano, io temo, sanguinosi conflitti, che potrebbero riescire forse di danno a noi, certo d'impaccio alle trattative.

Giacchè l'esasperazione non è solo nella città, ma è forse più grande nelle campagne. Le continue requisizioni hanno ormai spogliati i nostri contadini di quanto è necessario alla loro sussistenza, e quanto rimane salvo dalle requisizioni lo devastano le milizie stanziate nelle campagne, che rapirono ai contadini anche le sementi per l'anno venturo, e persino il grano turco che quei ladroni divorano verde qual è.

La miseria del popolo e la licenza della soldatesca porta poi seco la più grande immoralità nella classe più povera.

Vedete dunque che il nostro stato è deplorabile quant'altro mai; e che noi siamo costretti ad aspettare la nostra liberazione, come il reo condannato a morte aspetta la grazia.

RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI

L'articolo del generale Della Marmora contro la stampa periodica doveva provocare una risposta, e l'ebbe dal *Messaggero Torinese*. Le ragioni dell'eloquente scrittore sono una vittoriosa confutazione di quelle parole troppo acerbe. In verità il giornalismo aspettava ben altro linguaggio, esso che alzò sempre un inno unanime e continuo d'affetto e di lode all'esercito! —

Fra lo strepito delle accuse da ogni parte promosso contro l'imperizia dei nostri generali vi fu qualche nome che uscì puro e incontaminato dalla pubblica maledizione; e fra questi vuoi mettere in prima schiera il nome del generale Della Marmora, a cui tutti si recarono a pregio di rendere compiuta giustizia.

Ma perchè il signor Della Marmora è un bravo soldato, non ne consegue che abbia da essere un buon giornalista; e ce ne ha data gran prova col suo articolo pubblicato nel numero 138 del *Costituzionale Subalpino*, a cui non possiamo a meno di spedire in fretta quattro righe di risposta.

La stampa periodica di avere dubitato della sapienza di tutti quanti i nostri generali, e volgendosi con iracondia ai giornalisti: signori, dice egli, se nutrite veramente l'odio contro l'Austriaco, lasciate piuttosto la penna, la quale non serve che a ferire Italiani, e seguitemi alla Trebbia.

Prima di tutto io voglio domandare al sig. generale, se egli crede veramente che non si possa far guerra all'Austriaco che collo schioppo; nel qual caso gli direi che sfido tutti i generali a mitragliare il dispotismo di Vienna con migliori batterie di quelle che ha adoperate Gioberti.

Ogni cittadino paga tributo alla patria con quello che ha; e non credo che il signor generale voglia pretendere, per esempio, che Lamennais e Lamartine debbano essere famosi soldati, perchè sono grandi cittadini, grandi scrittori, grandi filosofi e grandi pubblicisti.

Fa un bel dire a voi, signor generale, quando ci invitate a seguirvi sulla Trebbia. Voi sulla Trebbia eserciterete la vostra professione, che è quella di soldato; mentre noi dovremo rinunziare alla nostra, che è quella d'uomo di lettere. Voi siete generale, e sulla Trebbia avrete il piacere di comandare: noi sapremo appena maneggiare il fucile e non avremo altra consolazione, che quella di obbedirvi, secondo le regole di una severa e rigorosa disciplina, che voi non cessate di vantare, e per cui vi credereste forse autorizzato a darci del voi... E da ciò potete scorgere che, se una guerra di cittadini sulle nostre barricate crediamo all'uopo di saperla fare anche noi, non ne consegue che una guerra da soldato sulla Trebbia sia in tutti casi il fatto nostro; e non vi stupirete, se noi pensiamo che sotto i vostri ordini faremmo assai men male all'Austriaco, che rimanendo sopra le sudate carte della periodica letteratura, o sopra gli agitati scanni del Parlamento, dove in certe contingenze vuoi non minor coraggio, che sul campo di battaglia.

E ad onta di tutto questo chi è che possa accusare la studiosa gioventù italiana di non aver prese le armi nella guerra dell'indipendenza coi più grandi sacrifici della famiglia, della patria, della carriera, e senz'altro scopo, senz'altra speranza che quella di giovare all'Italia? Parlino per noi i Montanelli, i Mameli, i Vecchi, i Nigra, i Carbone, i Cesia. Ma di questi animosi che fecero i superiori dell'esercito... Certo nessuno potè accusarli di non combattere valorosamente, perchè furono sempre collocati in prima schiera; ma non potendosi essi rassegnare a sentirsi a dare del voi, i superiori li accusarono di esser gente indisciplinata, come se un uomo che va a combattere per il trionfo di un'idea si potesse confondere con un altro che fa la guerra per mestiere, e non ha imparato che a sparare il fucile secondo l'ordine del suo caporale.

Il soldato cittadino fu crudelmente disconosciuto nell'ultima guerra; perchè il volontario che offriva il suo sangue e non poteva compiutamente abdicare la sua intelligenza, fu molto male retribuito del sublime sacrificio. E perchè non ripetiate che le nostre parole sono esorbitanze, sono esagerazioni, voglio narrarvi un fatto che è accaduto sotto i miei occhi sopra le rive del Verbanico.

Un giovine avvocato, d'Asti, d'ottimo cuore, di eletto

ingegno, di distinta famiglia e di agiatissima condizione, suonata l'ora dell'indipendenza italiana, pregava sua madre a lasciarlo partire per la guerra. La madre lo baciava bene e lo accommiatava cogli occhi pieni di lagrime e col cuore sfolgorante di nobile soddisfazione.

Negli ultimi giorni d'agosto questo giovine, di passaggio per la Svizzera, si fermava poche ore in campagna con me. Venivano, nella stessa occasione, a visitarmi alcuni ufficiali, e nell'atto che scendevano da cavallo, visto al mio fianco il giovine avvocato: caporale maggiore, gli disse uno di essi, prendete il mio cavallo e conducetelo in istalla.

Ora io chiedo al signor Della Marmora se noi dovremo seguirlo sulla Trebbia per condurre nella stalla il suo cavallo.

Le lagnanze mosse dai fogli pubblici contro l'incapacità dei generali, il signor Della Marmora le chiama accuse, calunnie e poco meno che nefandità. Avete incerto, egli scrive, colla massima avidità tutte le nefande lettere vere o supposte che si voleva fossero scritte dal campo; avete sempre avuto la maligna cautela di compiangere gl'inferiori, quali esseri sacrificati, piuttosto che loro ispirare confidenza nei capi... ed ora che l'armata è scorta, incaricate le ciglia dallo stupore, perchè obbedisca a malincuore: le insegnate l'insubordinazione, e rimanete attoniti ch'ella sia insubordinata.

A che gioco giuochiamo, signor generale? Vorreste voi persuaderci che i superiori dell'esercito erano abilissimi a comandare, o che noi li abbiamo calunniati, avvertendo il Re e la nazione di provvedere l'eroico nostro esercito di abili capitani? Non vi ricordate voi delle parole che il ministro Franzini disse alla Camera sulla capacità dei generali, confessando con esemplare spechietezza, che nessun generale piemontese, cominciando da lui, era in grado di capitaneare l'esercito, e che più d'una volta egli medesimo aveva consigliato il Re a invitare al comando un generale francese? E l'opinione manifestata sul conto dell'esercito da tutta Italia, anzi da tutta Europa non la conta vossignoria per nulla? E gli errori madornali di Santa Lucia, di Goito, di Vicenza, di Verona, e gli acquartieramenti di Mantova, e le felici congiunzioni di Welden e di Nugent, e l'incredibile ritirata, frutto di tante vittorie, e la fame che uccide i soldati nel cuore della Lombardia, e la capitolazione di Milano, e l'armistizio di Vigevano, non son tutte opere queste dei nostri generali?... Del resto volete voi una testimonianza a cui non potrete a meno d'arrendervi? Io vi cito in testimonio, sapete chi?... il maresciallo Radetzky. Leggete le sue relazioni a Vienna e vedrete il bell'onore che fanno alla sapienza dei nostri comandanti.

Sapete il vero torto che hanno i giornalisti? È d'avere, per umano rispetto, gridato troppo tardi; d'aver gridato quando non era omai più tempo di rimedio. Che se essi, al tempo del passaggio del Ticino, non ignorando a quali capi fosse confidato l'esercito, avessero sino d'allora alzata la voce, chi sa che la verità non si fosse fatta strada alla real tenda, e chi sa che non avessimo avuto a deplorare i disastri da cui ci vedemmo percossi!

Ma non siate giornalisti, signor generale, che nudi e svergognati, predicando ai soldati l'incapacità dei capitani. Io dico in vece che sono i soldati che hanno predicata la verità ai giornalisti, poichè dai soldati vennero le principali rivelazioni; e lo scaramento che voi osservate nell'esercito non proviene da altro che dalla convinzione in che vennero i soldati della incapacità dei loro generali, per averli veduti all'opera e per averne fatta troppo fatale esperienza.

Un'altra grande imputazione che il signor Della Marmora fa alla stampa periodica è questa di avere operato e indirettamente gettato il ridicolo, o posta ogni opera per ischernire una classe della società che contava negli ufficiali un grosso contingente, quegli stessi che, mentre voi li laceravate dai vostri seggioloni, prestavano la più valida difesa a pro della nostra causa, come gli elenchi dei morti e dei feriti chiaramente dimostrano.

Noi abbiamo dichiarato più volte che la libertà la chiediamo per tutti; quindi allo stesso modo che non vogliamo che il titolo di marchese o di conte sia titolo di favore per nessuno, non vogliamo neppure che sia argomento di disprezzo e molto meno pretesto di villania. Non dimeno se questo povero popolo piemontese non può ad un tratto dimenticare le ingiuste preferenze di che per tanti anni ha goduto in suo danno la nobiltà, e se nel fondo del cuor suo trova involontariamente qualche goccia d'amarezza, non vorrem noi usargli indulgenza? che era egli questo popolo in cospetto del patriato? Onori, impieghi, favori, pensioni, riguardi, promozioni, tutto era poi nobili; e se per caso eccezionale qualche popolano giungeva a elevato stallo, era d'uopo gli si affibbiassero il titolo di barone o di cavaliere per fargli perdonare la modesta nascita e per correggero il sangue plebeo.

Tutte queste cose noi dobbiamo assolutamente dimenticarle; ma se qualche percosso galantuomo non può senza difficoltà strapparci qualche fatale memoria dal cuore, dovrem noi per questo fargli addosso e maggiormente percuoterlo?

La nobiltà, voi dite, prestava la più valida difesa alla nostra causa sul campo, e ci gode l'animo di far eco alle vostre parole, perchè son giuste e son vere; ma valida difesa non meno, e cento volte più valida prestavano i soldati, e nessuno di essi usciva da magnanimi lombi, e lasciavano quasi tutti il solco paterno per assalire gli Austriaci alla baionetta.

Voi invocate gli elenchi dei morti e dei feriti. Ma quali elenchi? Quelli degli ufficiali, perchè quello dei soldati non lo avemmo mai. E noi concediamo volentieri che nei morti e feriti ufficiali abbia primeggiato l'aristocrazia. Ma perchè? Perchè nella officialità, e specialmente nei corpi privilegiati, e più specialmente ancora nella cavalleria, i nobili tennero sempre i maggiori gradi.

Vorrei sapere quanti morti e feriti abbia avuto la nobiltà nei sergenti e nei caporali. Del resto non siano dette queste parole che per rispondere al sig. Della Marmora il quale in nome dei patrioti volle ferire un poco troppo i giornalisti; e concludiamo che se alla nobiltà noi siamo lieti di veder tutti una volta gli odiosi privilegi, ci congratuliamo non meno di far plauso alle gagliarde virtù che in alcuni di essi ci piace di ammirare, o spo-

riamo che nobili e popolani si abbracciarono tutti fraternamente in nome della patria e della libertà.

Signor generale della Marmora, voi avete invocata l'ombra di Aristide per consigliare a noi scrittori la giustizia; ed io invocherei volentieri l'ombra di Senofonte che era scrittore e generale, perchè consigliasse a voi, che adoperate così bene la spada contro lo straniero, di aguzzare un po' meno la penna contro gli scrittori concittadini vostri. Ma lasciamo stare le ombre: esso non romperanno le pietre dei sepolcri per noi che siamo in via di raggiungerle. Stendiamo la mano per sovvenire ai dolori della patria; voi coll'elmo del soldato, noi colla toga del cittadino; voi affrontando i pericoli del campo, noi sfidando le ire civili e consumando in travagliose veglie le notti. Sulla Trebbia dove voi sarete illustre generale vi accompagneranno i nostri voti, gli augurii nostri; e non vi sarà forse discaro che a noi rimanga una libera penna per celebrare le vostre vittorie.

— Crediamo debito nostro di riportare la seguente dichiarazione della redazione del giornale *l'Opinione*.

Ieri presentavasi al nostro ufficio certo tenente d'artiglieria, il quale dichiaravasi per il conte Balbo, nipote del generale Olivieri, a protestare contro alcune parole corse sul conto di quest'ultimo in un nostro articolo, pubblicato lo stesso giorno. Ma ciò faceva con modi per nulla parlamentari, e certo affatto opposti a quelli di altri ufficiali patrioti che nel moverci alcune querele si comportarono con noi come si addice a persone che rispettano sé e gli altri. Per la dignità della libera stampa ci sentiamo perciò in debito di dichiarare pubblicamente quanto a viva voce gli rispondevamo:

« Che niuna sciabola al mondo, per quanto la sia valente, potrà mai farci subire minaccia od insolenza di sorta; »

« Che forti del nostro diritto e della nostra coscienza non siamo usi a dar conto delle cose nostre che davanti la pacata ragione ed i tribunali. »

« Per quanto riguarda poi individualmente il signor conte Balbo, vogliamo ancora invitarlo a farsi spiegare dall'illustre padre suo quanto sacri ed inviolabili sieno i diritti della stampa. »

Richiesti di pubblicare nel nostro giornale la seguente risposta ad un articolo che si legge nel n. 73 del *Repubblicano della Svizzera*, noi accediamo alla richiesta; imperocchè troppe sono le indegnità che nel detto articolo si spacciano contro individui, i quali se non potrebbero forse citarsi come grandi uomini di stato, non mancarono però mai all'onore, nè alla coscienza, come vorrebbe far credere l'articolista lombardo. Auguriamo ad un tempo che questi e gli altri che pensano siccome lui, non pur cessino dall'invocare contro persone onorevoli, ma spenti gli odi e gl'ingiusti sospetti, si affrettino una volta a noi; tanto più che uno è il desiderio e lo scopo loro e nostro: l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Intorno ad un articolo del Repubblicano della Svizzera Italiana.

Sebbene da qualche tempo avvezzi agli spacciati e graziosi modi del giornale di Lugano, ci riuscì così nuovo un'articoletto nel supplemento del numero 73, in cui si discorre della consulta lombarda radunata in Torino, che ne raccomandiamo l'esame ai lettori, come modello di imparzialità politica, e soprattutto di gentilezza civile ed di pratica opportunità.

Il modesto autore di quel capolavoro si contentò d'un titolo sventuratamente fatto comune, ma non poteva temer di esser confuso con noi poveri mortali, perchè adunque leonem. Picciol acume basta a scoprire sotto il velo di profugo lombardo un genio nato per la gloria dell'idea, un cuore tutto riboccante di carità universale, un eroe del pensiero, a cui l'Italia futura dovrà la distruzione dei fatti pel trionfo del verbo, e tanti altri bellissimo vanti che noi non sapremmo nemmeno immaginare.

La povera consulta lombarda sta fresca! Ella è veduta tra l'unghie di tale, che sventolando la bandiera su cui sta scritto: Dio e il popolo! non lascerà impunita una sola delle sue iniquità! Uomini del provvisorio tremate! La vostra ora è suonata, il velo sgarcato, nè più si giova lo inganarvi! credano i gonzi, e gli aristocratici, alla rettitudine delle vostre intenzioni; noi, sulla fede del profugo di Lugano vi butteremo in faccia verità sì spietate che vi ridurranno in cenere. Non fu desiderio di giovare il paese che voi sbalestrati dalla fortuna spuntate lontani dal riposo delle domestiche pareti, dal conforto degli amici; si bene fu speranza di poter rivendicar qualche brano dell'autorità perduta, fu vanità invereconda di ricquistar un posto nei misteriosi consigli, e tutte le vostre discolpe non varrebbero a trarvi di dosso l'accusa, perchè ve lo dice uno, che ha il dono dell'infalibilità, riconosciuto da tutti i suoi consoci che formano, come voi sapete, il fiore dell'umano consorzio. Oh incauti del provvisorio, perchè non avete voi reduto il posto che mal vi si addice a quei degni uomini che non han nulla da rimproverarsi nelle sciagure della patria, a quegli intrepidi campioni che saldi nei principi democratici anche quando lor ruggian d'intorno le cieche passioni, avrieno senza dubbio guadagnata la battaglia di Custoza, solo che avessero fatto sventolare la bandiera dell'unità? Noi vi accusiamo o uomini fatali alla nazione, e posto che l'articolista ci avverte che i polsi battono ancora a questa Italia grande di promesse prendendo fiato e baldanza, noi vi proponiamo qualsivoglia transazione, combinazione o rimposto sotto pena di nuove accuse sempre fiancheggiato dallo stesso corredo di prove. E quando avriete voi a comprendere che il Dio e il popolo dei nuovi credenti non vogliono saperne dei fatti vostri? A che ostinarvi nel più assurdo dei concetti, nel cercare un regno dell'alta Italia, che è il maggior ostacolo innalzato contro l'unità fraterna? Non avete letto l'Italia del popolo che vi dimostra a chiare note una verità sì pellegrina? leggetelo, uomini fatali, e rimarrete convinti che uno il quale aspiri ad accumulare un milione di franchi, è più lontano dall'avveramento di

no speranze, allorchè ne abbia centomila che non quando si senza un soldo se non vi quadra il paragone, peggio per voi, siete una razza incorreggibile la quale non è nata ne per l'idea, nè pel verbo. Fate senno una volta, o imparate di vostri avversari politici, dai veri redentori della patria, imparate che finchè andrete cercando forza da resistere al nemico nello schierare di un regio esercito, nell'unione degli animi, nella moderazione, e andrete di abisso in abisso. Bisogna dividere nel presente per riunire nel futuro, bisogna ispirare i cuori colle incriminazioni, invelenarli col sospetto, se volete che l'amore universale si possa sviluppare in tutto il suo magico incanto. Quando gli ultimi diventeranno primi, quando ai cannoni e alle compatte schiere croate si opporranno gli inni d'amore del popolo, quando ai fatti del ricco o del sapiente i quali sacrificano oio e viglie per la causa comune sarà sostituita l'idea dell'unità incompiuta e incomprendibile, allora soltanto Radetzky e le immonde sue orde saranno costrette a rivalicare le Alpi. Ve lo dicono coloro che non possono ne ingannarsi nè ingannare, coloro che fidando unicamente nel Piemonte popolo hanno saputo finora sottrarsi con magnanimo sforzo a tutti i rischi e disagi delle guerre combattute dal Piemonte Re. Approfittate dei loro consigli, e non vi crocietti se il modo con cui vi son portati sia poco lusinghiero. Imparerete almeno come si salva il paese, e potrete al par di loro vantarsi di rimaner sentinelle perdute anche nei posti ove non fu mai alcun pericolo, o ricantare i vostri ideali martiri anche nei luoghi ove tutti vi adulano, e sotto i tetti ospitali che lautamente vi accolgono o vi nutrono. I fatti a questo mondo non contano nulla, anzi provano tutto il contrario dell'idea loro. Domandate agli scrittori dell'Italia del Popolo, che appunto perchè hanno il privilegio di versar sui poveri loro avversari l'odio e lo scherno son predicati gli apostoli dell'amore, il tipo ideale della tolleranza politica.

Comuni del Provisorio, ve lo ripetiamo ancora una volta, mutate consiglio. Lasciate il posto a cui spetta. Ve lo disse l'Italia del Popolo, ve lo dice il Repubblicano della Svizzera, e la Gazzetta di Partha, la quale vi flagella colle scudiscio stesso del nostro profugo, e non saprebbe trovar frasi più accorte per voi di quelle che le vengono dai giornali di Lugano.

Se non che la speranza della vostra conversione non è al tutto perduta. La luce si farà, dice il profugo lombardo. E si faccia pure nel nome di Dio, gridiamo noi, che allora saran cacciati in fuga tutti quei vampiri malefici i quali sulla immensa sventura del paese, intanto che l'Italia opprressa invoca la concordia dei suoi figli, non hanno altro ufficio più degno che di suscitare odi e sospetti. E si faccia pure questa sospirata luce, che allora certe fantasmagoriche grandezze torneranno alle native proporzioni pigmee, e potremo mirare a volto scoperto quei miscrediti che nelle tenebre e nel buio si aggrano per vibrare nel seno di uomini onesti il pugnale della calunnia.

Un altro profugo Lombardo

ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE

DISCUSSIONE DELLA COSTITUZIONE
Seduta del 6 settembre

La discussione fu riaperta sulla proposta soppressione degli articoli del preambolo, proposizione che già era stata discussa nella precedente tornata.

Dirimpetto all'eloquenza dei due campioni che propugnavano validamente nella conservazione del preambolo, Crémieux e Lamartine, pochissimi sforzi fece il partito contrario per sostenere la sua tesi, e poche ragioni furono svolte in questo senso dai due oratori che lo propugnarono, Cazales e Bénard.

Crémieux diede una luminosa prova, nella presente tornata, che la sua fede nel popolo e nella Provvidenza non era venuta meno.

Agli fu eloquente quando dichiarò riconoscere altri cittadini, oltre i limiti delle categorie legalmente fin ora riconosciute, e che a questi cittadini la società era legata da un sacro patto a largire il diritto all'istruzione, all'assistenza, al lavoro, ne lo fu meno quando soggiunse che il primo passo della Repubblica doveva tendere a separarsi affatto dalla monarchia e da ogni sua reminiscenza, e doveasi porre ogni studio affinché la Costituzione del '48 non avesse nulla di comune colle pastore della carta del '30, e dovere sopra ogni altra cosa la Repubblica divergere in questo punto dalla monarchia coll'accettare cioè all'uomo senza lavoro almeno la stessa protezione che essa accorda all'opulente proprietario.

Gli successi alla tribuna Lamartine. È impossibile il dare ai nostri lettori una perfetta analisi di questo discorso, certo il più rimarchevole di tutti quelli a cui finora ha dato luogo il dibattimento sulla Costituzione.

L'illustre oratore pare aver preso cura in questo suo discorso di vendicare la rivoluzione dal disprezzo di certi scettici a cui sembra duro l'avvenimento d'un principio che essi non seppero prevedere.

Si sostiene il preambolo della Costituzione, non già pel modo con cui è formulato o peggli articoli di cui si compone, ma si perchè egli scorge in questo preambolo l'essenza l'anima e l'esistenza della Repubblica, la quale deve, secondo lui, essere, non già una rimembranza storica od un fantasma incoronato di spente glorie, ma ben piuttosto un'espressione reale ed attuale dei pensieri, delle speranze, dei concepimenti del secolo XIX.

Questa è la tesi di Lamartine in estratto, in germe, ridotta veramente a scheletro. Quanto alla eloquenza del due, alla splendidezza degli argomenti, all'aggiustatezza delle ragioni, noi crediamo non poter meglio renderne il pregio che traducendone il brano in cui egli dichiara nettamente come la senta sulla questione principale.

« Su questo processo, sono sue espressioni, che sarà ben tosto terminato in due modi, e dalla sovrana ragione del paese, e dalla necessità stessa della natura, fra la proprietà e le esigenze attualmente sovversive, non del popolo, ma di coloro che lo avvelenano.

« È a torto, dice egli, che io fui accusato di abbandonato il principio della proprietà, poiché non conosco in Fran-

cia uomo venuto che più di me adori questo principio, e quando dico adoro, mi servo a disegno di questo vocabolo, che sombrami elevare il sentimento al di sopra dell'idea cosa.

Dico che adoro la proprietà, non solo come sprone al lavoro, come serbatoio del risparmio, come stimolo ad ogni industria, come ricompensa, come salario di chi lavora, come carriera sempre aperta a' suoi occhi ed esposta incessantemente alla sua vista, per condurlo coll'ordine, coll'economia, colla legge stessa alla proprietà come noi, dico ch'io l'adoro come principio divino, come legge di Dio e non come legge umana, come fibra costitutiva della natura dell'uomo, se mi è lecito di così esprimermi; mi fu sempre impossibile il comprendere verun sistema sociale che non avesse per base questo stesso principio.

In vari scritti che ancor non videro la luce, ma che già vegliai, io ho studiato quanto più profondamente fu possibile la natura metafisica, chechè se ne dica, di questa sociale istituzione, e riconobbi ovunque, non solo la sanzione che dà l'uomo o la legislazione ad un principio, ma il sacro suggello che Dio appone ad un'istituzione.

Partendo dalla Chiesa o giunti in Inghilterra, voi potete misurare grado per grado la scala della civiltazione o della perfezione di tutte le condizioni umane col tener conto del compimento, per così dire, delle condizioni della proprietà presso i diversi popoli di cui vi parlo. Cola dove la proprietà era ripartita in una massa di proprietari che formano il cuore, il nodo della nazione, la nazione essa stessa era più libera, più indipendente, elevata ad un maggior grado di forza e di dignità in faccia al potere, cola, per l'incontrario, ove essa era degradata, dove stava nelle mani del potere che la faceva poi passare tra le mani di coloro di cui intendeva ricompensare la corruzione od i servizi, la proprietà medesima era il segno dell'avvilimento e dell'estinzione di quella razza, di mania che se qualche nemico dell'ordine sociale, privo di sistema ma ricolmo di perversità sataniche e di meste inguibili odi contro l'uman genere, volesse o voglia ancora al presente fare tutto il male che una società, che un mondo morale, sociale, che l'umanità può soffrire in questa terra, non ha bisogno di molto al faticarsi per ciò, non ha che a colpire nelle viscere la proprietà all'istante stesso in cui la proprietà cade in un paese, tutto s'ecombe, la vita e tocca nel suo cuore, la società e moria, non v'ha più speranza.

« Ma, o signori, da questo principio che la proprietà è tutto ai miei occhi ai vostri occhi il fondamento stesso d'ogni società duratura, ne deriva egli forse che la proprietà, e qui ritorno a certe espressioni del preambolo che non soddisfanno punto, io lo dichiaro, alle mie vedute, ne deriva egli che questa proprietà non è perfezionabile nè correggibile? Ne deriva egli che essa non possa ricevere delle condizioni di liberalità generale, d'espansione più universale, o che possa, ricovandola, modificarsi e fortificarsi a vece di diminuire?

« Vi si dice scrivete voi d'un modo assoluto il diritto al lavoro, in una maniera abusiva e lasciata che il dica, assurda e ridicola? Scrivete voi (e vi si sfida a farlo con ragione) che ogni individuo sulla superficie della terra abbia diritto ad ogni specie di lavoro? Non è questa la stessa parola l'assorbimento d'ogni capitale in una imposta, e l'annientamento completo del capitale, cioè l'intero annientamento del lavoro, imperocchè io non penso che siavi veruno or qui tra noi che appartenga a quella razza di spiriti balzani che predicano al popolo l'annichilazione del capitale, per moltiplicare il lavoro, ed il disseccamento della sorgente per fare abbondare vieppiù l'acqua.

« Ecco la loro logica! La ragione non è mai caduta tanto in basso.

« No, o signori, noi abbiamo voluto dire e noi pensiamo che quando i proletari, questa classe così novizia nella società, in seguito d'un fenomeno industriale, che l'ha non già prodotta, ma moltiplicata infelicitissimamente, quando questa classe di proletari posta in condizioni fatali, eccezionali, e da generali miserie, e da bisogni di lavoro, che non saran soddisfatti dalle condizioni ordinarie e dell'industria, dell'industria, da un numero di fanciulli eccedenti le forze della famiglia, quando per tutte queste condizioni di forza maggiore, e d'accidenti superiori all'umana previdenza, degli uomini nella superficie della Repubblica mancheran di pane, noi riconosceremo per essi il diritto al lavoro, ed intendo con ciò il diritto all'esistenza.

Dopo aver più ampiamente sviluppato che cosa intendeva colle parole di noi riportate, si termina così il suo discorso fra gli applausi dell'Assemblea.

« Protestiamo noi frattanto, protestiamo con enfasi per questo dichiarazioni di principi e d'umanità che ci si ricusano con una per istanza tanto cieca. Protestiamo per noi, per i figli nostri, nella nostra epoca, nell'avvenire, nella nostra giustificazione d'aver fatta una rivoluzione. Congiungiamo ad un principio spirituale, morale, religioso, divino, congiungiamo a Dio a quello per anello tutte le dichiarazioni sommarie come tutte le realizzazioni popolari e pratiche che noi dobbiamo a Dio che lo ispira, ed anche a questo popolo, questo popolo di fratelli, che ha dato il suo sangue alla rivoluzione ed a cui noi dobbiamo rendere questa rivoluzione coi benefici.

Chiusasi la discussione sui preamboli, essi vennero mantenuti con una maggioranza di 491 contro 222 voti.

La discussione cadde quindi per poco sul primo articolo della Costituzione, ma stante l'ora tarda ne venne interrotto il dibattimento alla ventura seduta.

NOTIZIE DIVERSE.

Il giorno 7 s'inaugurò in Genova la riapertura del Circolo politico nazionale nel magnifico locale che serve di ridotto al teatro Carlo Felice. La nuova vita di que to Circolo cominciò sotto i più favorevoli auspici. Facevano parte di esso Lorenzo Pareto, i fratelli Ruffini, Cabella, Boccardo, V. Ricci, l'egregio oratore di Padova D. Demarchi, ed altri onorevolissimi Italiani. Pareto fu eletto per acclamazione a presidente, ed egli aderì al voto della

numerossima assemblea, desiderando solo di sospendere le funzioni, fino a che fosse sciolto dal comando della guardia nazionale. — Per acclamazioni furon pure nominati a vice presidenti i signori Demarchi ed Agostino Ruffini, ed a segretari i soci avvocati Bale e Biardo. Il programma e ispirato a nobilissimi e liberi sentimenti, ed ha per base l'indipendenza italiana a qualunque costo. In questa prima seduta si parlò sopra il concorso francese, le riforme della polizia, la guerra, e le contingenze attuali, accendendosi in questa questione quella savizza di concetti e quell'amore di patria per cui si maturano i consigli e si provvede alle necessità dei tempi.

Il Circolo nazionale di Genova manifestò il desiderio di associare le sue deliberazioni ed i suoi intendimenti all'opera fratelnevole degli altri Circoli politici, e noi siamo certi che il Circolo federativo di Torino sarà lieto di rafferma con esso quei vincoli di affetto e di corrispondenza che già stringe coll'italianissima Liguria. — Nullumne è la forza, e vecchia la parola, ma non abbastanza ripetuta, ne sentita. Avremmo amato meglio, o Genovesi, vedervi uniti in una sola inghiera, ma poche così volente, noi non condanneremo il fatto, l'accettiamo sicuri che l'accordo, il buon volere, ed il grande vostro affetto alla patria faranno comune il pensiero quand'anche non sia comune la discussione o la deliberazione. — In voi, Genovesi, sono volti da lungo tempo gli sguardi, come gli affetti dei Subalpini, ne mai gli chinammo per improvidi dubbi, nè per difetto di entusiasmo. — Voi siete i magnanimi cittadini, o molto la patria spera dai figli di Portofino. — Una sola parola noi lo viviamo sommesso accordo, unione. Ad ogni altro nobile voto, come a questo, voi potete, voi sapete l'argomento soddisfare.

— In Vercelli nella sera del 6 settembre ebbe luogo tumulto di popolo. Ne fu cagione il rifiuto fatto dall'arcivescovo e dal Sindaco conte Mella di provvedere d'alloggio un battaglione di prodi Bresciani, ai quali si sarebbe potuto assegnare tosto il vasto locale delle monache di santa Margherita, senz'esservi poscia costretti dalla indegnazione del popolo. Fremonte la moltitudine, adunavasi in numero di più di sette mila persone alle ore dieci e mezza della sera innanzi al palazzo arcivescovile ed a quello del prefato conte Mella, e si pose a lanciar sassi contro i vetri e le porte, imprecando a chi lasciava esporsi alla fame ed all'intemperie i valorosi nostri fratelli, mentre si ebbe sempre la borsa aperta e si usò ognora la più larga ospitalità verso ogni fautore del dispotismo e del gesuitismo che fosse venuto a dar fondo in Vercelli. Il fratello del Sindaco si presentò con aria minacciosa al popolo ma male gli ne incalse. Non sortì esito migliore il generale Olivieri. Finalmente le porte di santa Margherita vennero spalancate, e quel monistero dovette a marcio suo dispetto dare ai mille d'Italia quell'asilo che era stato già più volte aperto agli emissari dell'impostura e della tirannide. Nel giorno poi della festa della Madonna di settembre si volle proibire l'ingresso nel duomo al battaglione della guardia nazionale, capitano dal maggior Pescatore figlio, ma questi oppose all'ingusta eccezione tanta energia, che si dovette finire di urtare di fronte quella istituzione cotanto benemerita della patria, e tanto odiata dal partito retrogrado. Pescatore ed all'avvocato e medico fratelli Galone, un'altro della milizia nazionale, che si adoperarono per ricondurre la calma e l'ordine.

— I signori dei privilegi, le autorità blasoniche e gli adoratori delle dame del sacro cuore in Savoia mettono in giro nelle sale dorate una petizione per domandare che i militi francesi non passino per la Savoia e specialmente per Chambéry, ove avessero a scendere dalle Alpi per la guerra contro l'Austria (vedi le Patriote Savoisiennes 9 settembre). — Oh i pietosi custodi dei dolci sonni delle sacre dame! Oh i valenti paladini delle petizioni contro la libertà e le franchigie nazionali! Sostate per carità un momento. Lasciate che il vostro povero popolo da voi troppo dimenticato guadagni qualche po di denaro da questo transito, la vostra protezione non gli profitta molto. Rispettate l'opinione generosa e leale del popolo savoiardo che in quelle armi vede un sussidio alla causa nazionale, al mantenimento dei comuni diritti, alla tutela della dinastia regnante, e non trova per simulate paure i disordini, di cui vi fate arma per servire sottomano ai gesuiti, agli Austriaci, e ad un passato che è impossibile fra noi, e lasciate finalmente che la nazione si giovi del senno e della fede de generali di Francia per provare a tutta Europa che l'esercito italiano d'altro non abbisognava per essere vincente. Dormirete poi più tardi, e nessuno verrà ad intrompere i vostri sonni sotto il baldacchino degli avi.

— In Chambéry, nella chiesa parrocchiale, si celebrarono pubbliche esequie in onore dei soldati savoiardi, morti sui campi della guerra per la patria indipendenza.

Le autorità del paese ed una gran folla di popolo hanno assistito alla solenne religiosa funzione.

— In Savoia e compenso, da qualche giorno, un nuovo foglio periodico, intitolato Le Chat. Giudicandolo dai primi suoi atti, questo gatto non fallirà a' suoi disegni. È buono, dolce, pigriolevole con quanti hanno la sua simpatia, ed è fiero e armato di unghie e di denti contro gli ipocriti, i tartufi e gli amanti delle dame del Sacro Cuore.

Signori Jaquemoud, Despine, Martinet, Girod, e voi specialmente, signor Palluel, guardatevi dai morsi di questo gatto, ci dovrebbe di rivedervi graffiati nella prossima riapertura del parlamento.

— Un nuovo incendio scoppiò, nelle vicinanze di Cuneo, a la Rivière, alcuni individui furono preda delle fiamme, molti n'ebbero scottature più o meno gravi. Col sero voci che questo avvenimento fosse il risultato di perversi disegni. Nulla si è ancora chiarito sul fatto. Gli abitanti della campagna si sono ordinati in pattuglie e stanno vigili anti contro simili attentati.

Una donna diede prova, in questa circostanza, di grande coraggio ed energia. Essa si chiama Jusette Perrin, du Petit Barberaz, d'anni 24. In tutto il tempo dell'incendio essa non cessò dall'opera caritativa di salvare quelli che erano in maggior pericolo, ed ebbe l'ammirazione e la gratitudine di tutti.

— Uno dei più terribili incendi che mai siano scoppiati a Costantinopoli si manifestò nella sera del 16 scorso alle 6.

Un bakal, il di cui magazzino era collocato vicino al mercato dei frutti sechi, lasciò cadere inavvertentemente del butirro bollente nel fuoco, e tosto le fiamme invasero tutto il locale che egli occupava, e siccome esse trovarono un potente alimento nel materiale infiammabile del magazzino, fu impossibile di soffocarle nella loro sorgente.

Al 8 il fuoco s'estendeva, per così dire, d'un'estromità all'altra del porto. In questo grande spazio vi erano radunate le sostanze di venti corporazioni, composte di sudditi della Porta, e gli approvvigionamenti della capitale.

Gli olii, i saponi, i sovi, la cera, i tabacchi, il caffè, i frutti ed i legumi sechi, il legname da costruzione, ecc. tutto divenne preda delle fiamme, senza che sia stati possibili di salvare la più piccola cosa.

Il fuoco si dilatò sì rapidamente, che parecchie persone non poterono fuggire; furono trovati dei cadaveri unammi fra i rottami.

L'estensione dell'incendio era vastissima, poiché comprendeva una ventina di grandi magazzini pieni di legname, oltre a moltissime botteghe, moschee e ricinti.

Credesi che la perdita causata da questo disastro possa valutarsi incirca di un milione di piastre.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Alessandria. — Sui campi di Marengo, al luogo preciso dove un giorno fu innalzato il trionfo per l'incoronazione di Napoleone, vari ingegneri hanno tirato parecchie linee su diversi punti. Si assicura, che fra poco anche celà si metterà mano a lavori di fortificazione. Sirebbe un'antemurale per Alessandria ed un'importantissima posizione per fiaccare l'audacia dello straniero se ossia di venire ad attaccare. Le pianure di Marengo gli furono fati già altra volta. — Giovedì la truppa stanziata nella città e cittadella presto giunsero nella conservazione dello Statuto. Il generale Passalacqua disse alcune parole di senso veramente italiano. È a sperare che tutti abbiano giurato con vera fede di non essere spregiati nemici. La maledizione di Caino colga lo spregiuro.

Alla solenne ed imponente funzione da tanti anni desiderata dagli Italiani si trovarono presenti non pochi cittadini, ed al vedere eretto l'altare per l'incanto sacrificio della Messa là proprio dove un figlio della patria spirava per la causa stessa che oggi si giura, i ce caduti a più d'uno le lagrime. Possino gli Alessandrini non dimenticare la memoria di quel martire, ed in nomiati meati tristi spargere i fiori della immortalità su quella terra che ne copre le ossa.

— Ter un piccolo drappello di Bersaglieri Siccesi ebbe un sussidio dal Re, era in viaggio per ritornare in Toscana. (Avvenire)

A S. Em. il sig. Cardinale patriarca di Venezia Eminenza!

« Il governo dirice ai narocchi di questa città la ciao Corroboreta, Eminenza della vostra autorità pontificale.

Venezia, 2 settembre 1848

MANN

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Ai reverendissimi parrochi di Venezia

L'erario è esausto i grandi bisogni della patria increschiosono. La religione accusa l'anima della città.

Nelle ore in cui la chiesa è più frequentata o le preghiere sono più intense, alzerete la voce implorando dal Dio degli eserciti l'aiuto a Venezia. Indimerete ai fedeli la elemosina per la patria, e voi stesso, reverendissimo parroco, andrete a raccogliarla per la vostra chiesa. E ciò ogni giorno, specialmente nei festivi, sino a che duri la presente guerra.

Le somme raccolte le farete consegnare alla cassa centrale del governo ogni lunedì.

La vostra pietà cittadina mi quantisce la puntualità esecuzione di quest'ordine governativo.

Venezia, 2 settembre 1848

MANN

Venezia, 2 settembre 1848. — Una lettera di Osopo, del 29 agosto, qui oggi pervenuta, contiene il brano seguente: « Nel fatto le cose vanno a meraviglia. Resistere, questo è il palpito d'ogni cuore, il giuramento che sulle nostre spade ogni di rinnoviamo. Qua v'inghi qualunque desidera imparare come di giorni o di speranze si vive, e vedrà soldati allegri tra gli stenti, privi di stipendio, ignudi i piedi, logore le vesti, che sino dai primi giorni indossarono, li vedrà combattitori, firsorite sull'immo e sfidare lo bufo di questa elevatissima roca. Scriveremo altra volta per e sero da costa provveduti dai fulminanti da facile, che ci venivano mancando oggi possiamo assicurare di averne fabbricati di per noi in gran copia, e così perfetti da non temere il paragone dei migliori che escono dai vostri arsenali. Ognuno qui intendendo ai mezzi di difesa. Voi foste il salvatore di questo bialo idra, per voi e con voi parteciperemo ai grandi destini d'Italia.

— Un carteggio da Udine fa conoscere un trabusto popolare, scoppiato in seguito ad un'imprudenza o puffedid'una cretina, che mise in ridicolo l'esercito italiano, raffigurandolo sulla sua vetina in certi fantocci alti ggiati in sconci modi, e ciò da un'idea dello spirito che anima quella popolazione. (Gazzetta di Venezia)

— 3 settembre. — Qua le cose vanno piuttosto bene. Il partito austriaco, di cui ora capo il conte Moccigno (ora a Firenze), e in piena disfatta. Abbiamo un Comitato di pubblica vigilanza che fa il suo dovere nel miglior modo, e la città ora può riposare tranquilla. Ma quanta gente s'è dovuta impigionare, allontanare! Quante macchinazioni scoperte! Quante corrispondenze col nemico per via di lettere o segnali! — Quelli di cui manchiamo l'energia nel governo veneto, che non sa stanzare e quattro o cinque vecchi impiegati superiori nell'amministrazione militare. Il generale Armadori, il colonnello Fontana, e il colonnello Melani sono specialmente invis

alla popolazione, e oggetto del pubblico sdegno. Per ora siamo andati avanti pazientemente, ma se il governo non li toglierà dal loro posto al più presto, credo che avrà luogo una giustizia popolare. (Alba)

ILLIRIA

Trieste, 6 settembre. — Quest'oggi alle ore 2 pom. gittò l'ancora nel nostro porto l'I. R. vapore *Maria Dorotea*, il quale preso a bordo nelle vicinanze di Cortellazzo e condusse qui il capitano di cavalleria di Matyuswsky, stato inviato come corriere da S. E. il luogotenente-maresciallo barone Welden al R. contrammiraglio sardo Albini. Quest'ufficiale reca al signor luogotenente maresciallo conte Gyulay la notizia che la flotta sarda, forte di undici legni da guerra, avente a bordo le truppe sarde che si trovavano di guarnigione a Venezia e nei forti agli ordini del generale La Marmora, secondo le più precise assicurazioni dell'ammiraglio Albini, avrebbe fatto vela e sarebbe partita questa mattina.

I navigli veneti, ch'erano uniti finora alla squadra sarda, si sono ritirati verso i canali interni. (Osserv. Triestino)

TOSCANA

Leggesi nella *Gazzetta di Firenze*. Con tre decreti portanti la data del 23 agosto caduto e 1 settembre corrente S. A. R. il Granduca ha nominati membri del Consiglio di Stato:

- in servizio ordinario il general maggiore cav. Granrocco D. Neri dei principi Corsini, marchese di Lajatico;
- in servizio straordinario il marchese cav. Granrocco Cosimo Ridolfi, il senatore commendatore Cesare Capoguidri, l'avvocato Ferdinando Andreucci.

Livorno, 7 settembre; ore 12 merid. — Dalla commissione si stanno preparando di grandi cose per domani: restituzione dei pegni al di sotto di lire tre, distribuzione di pane ai poveri, apertura di una sottoscrizione a beneficio del popolo lavorante che ha sofferto per mancanza di lavoro.

Si desidererebbe qui domani il Granduca per testimoniare a Lui, ma a Lui solo, la nostra affezione.

Guerrazzi ha parlato, e bene assai, del principe. Fra l'altro cose ha chiamato nostra madre Firenze, e come tale lo dobbiamo rispettare. Il popolo ha nominati a facenti parte della commissione governativa Guerrazzi, Larderel, Petracchi; essi creeranno subito commissioni per i diversi rami della cosa pubblica.

Livorno è in festa; le barricate sparirono con la stessa celerità con cui nacquero; tutto promette quiete durevole. La Commissione Governativa speriamo provveda a tutto energicamente, e il governo di buona fede la secondi.

Eccovi copia del dispaccio inviato con staffetta a Pisa, onde di colà sia comunicato a Firenze col telegrafo per far conoscere lo stato di Livorno al Governo:

— ore 12 1/4 pom. La città è in festa; tutto promette quiete durevole, il Governo secondi. La Commissione governativa fu composta di Guerrazzi, Larderel e Petracchi popolano. Sia avvisato Larderel, onde venga subito, suvare la strada ferrata e il telegrafo. Il Governo faccia lo stesso; il Governo ordini che il *Giglio* cessi di stare a disposizione del Cipriani, e torni in porto. (Alb)

STATI PONTIFICI

Bologna. — Siamo assicurati che il ministro di polizia avv. Galletti abbia provocato dai suoi compagni ministri, redatto e presentato al Pontefice il seguente indirizzo, che noi ben volentieri ci prestiamo, dietro invito d'un nostro corrispondente, a pubblicare in questo giornale, a meritato onore del nostro ottimo concittadino:

Beatissimo Padre!

I sottoscritti ministri che ascoltano da ogni parte i lamenti ed i reclami delle province di Bologna e Ferrara per le depredazioni, i saccheggi, le ruberie, le immanità d'ogni maniera e le violenze usate dagli Austriaci su quelle terre dei vostri Stati, senza mentovare del sangue versato, sentono il dovere di presentare a vostra Santità fervida e rispettosa domanda affinché vengano quelle province risarcite di tanti danni, e ne sopporti il peso l'austriaco che ne fu l'autore.

Discedere, Santità, a particolari, sarebbe opera lunga e lagrimevole: quindi li taceremo, e diremo solo, che quando gli Austriaci posero piede in quel di Ferrara, cominciarono dal tagliare gli argini del Po, dall'occupare case, palagi, officine, edifici di qualunque sorta, requisire derrate, paglie, frumenti, pretendere danari, e quanto loro abbisognava. La Stellata, Francelino, Bondeno, Ponte Lagoseuro e tutti gli altri comuni ove tennero campo sono in tale stato da non poter reggere ai bisogni delle future stagioni, perchè sprovvisti di quanto formava il deposito per le sussistenze degli abitanti e dei bestiami. Gli edifici ove i Tedeschi stanziarono sembrano essere stati l'asilo di orde barbare sitibonde soltanto di distruzione. Le campagne ove giacquero sembrano deserti. Ma nel territorio bolognese, benchè fosse più breve la permanenza, furono però più vandalici, più offerrati, più barbari i segni della loro presenza. Nei palagi delle vicinanze di Bologna ove presero quartiere, rubarono le masserizie preziose, le ricche biancherie, fecero a pezzi le mobili d'ogni genere e vi lasciarono per ischernio le loro sudice canicie dopo avere vestite le robe de' proprietari. Né rispettarono gli arredi sacri delle cappelle, ch'è rubarono o calpestarono questi pure. Fu insomma sì sferzata il saccheggiare su quelle povere terre del Bolognese, che ogni casa, ogni podere, ove essi formarono il piede, porta lagrimevoli e profonde tracce della loro barbarie.

Se il molto sangue sparso in questa provincia non può risarcirsi, si ripari almeno ai danni che travagliarono i fedeli sudditi di vostra Santità; si mostri almeno l'interesse del governo verso questi infelici, ch'è la sola dimostrazione, il solo pensiero sarà per essi di qualche conforto. Riscarcire tutti i danni veggiamo noi pure essere cosa sì grave da non poterla sopportare per intero il pubblico erario; ma il risarcimento dei più ragguardevoli, di quelli che colpirono il povero e l'industrioso, di quelli che ridussero all'indigenza o alle più dure ristrettezze tante famiglie, è cosa che i sottoscritti mi-

stri tengono non solo giusta, ma necessaria, e che si fanno ad impetrare dall'animo grande e generoso di vostra Beatitudine, la quale non può non sentirsi mossa a pietà all'aspetto di tanti mali onde furono afflitti i figli suoi.

E siccome l'occupazione degli Austriaci fu atto ostile, ingiusto e contrario all'indipendenza e sovranità di vostra Beatitudine, nè d'altronde in qualunque terra, quand'anche fosse nemica, si battaglia oggi coi saccheggi e colle devastazioni come adoperavasi in tempi di barbarie, così si fanno ad impetrare insieme, onde voglia degnarsi di chiedere formalmente al governo austriaco l'indennità dovuta, affinché non abbia l'erario nostro a sopportare il peso dei debiti e delle devastazioni altrui.

E con tanto maggior fervore e maggior fiducia impetrano essi in pensando che anche oggi dura questo daneggiare, avvegnachè i Tedeschi occupano ancora più terre del confine Pontificio.

Noi confidiamo che voi, beatissimo Padre, accoglierete benignamente questa nostra rispettosa rimostranza, anzi, le confessiamo ingenuamente, che noi la umiliamo ai piedi di vostra Beatitudine piuttosto per adempiere ad un dovere e per un offizio di sollecitazione, anzichè per credenza di un bisogno; perciocchè sia in tutti la ferma fiducia che Vostra Santità avesse di già volte le sue paterne cure a questo importantissimo oggetto, pel bene e pel sollievo dei suoi sudditi e per l'onore e l'interesse del suo Stato.

Prostrati al bacio del sacro piede, hanno l'onore di firmarsi.

(Seguono le firme)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

Londra, 5 settembre. Si ricevettero a Londra per mezzo dell'*Arcadia* notizie di Nuova-York, più recenti di due giorni delle ultime ricevute. Uno straordinario meeting ebbe luogo nei giardini del Vauxhall in favore dell'Irlanda. Vi erano 23,000 persone circa. Dietro la proposta del generale Walbridge, il signor Bartolomeo O'Connor fu chiamato alla presidenza. Furono pronunziati dei discorsi d'una violenza estrema contro l'Inghilterra. Tutto ciò che offriva qualche allusione a progetti d'invasione del Canada era accolto con entusiasmo. (Débate)

FRANCIA

Parigi, 6 settembre. — Il Comitato di guerra indirizzò al Comitato delle finanze, per mezzo del sig. Aug. Avond, il suo rapporto particolare sulle spese dell'armata. Il generale Lamoricière dichiarò, che in vista della situazione finanziaria egli non proporrebbe alcun aumento di spese. Egli chiese solo di rapportare certi crediti non impiegati e particolarmente quelli destinati alla compra dei cavalli e dei foraggi, onde impiegarli nelle spese che cagionarono i casi di giugno, e lo stabilimento delle truppe nei forti. L'effettivo dell'armata è conservato. Egli è di 548,000 uomini sotto le armi. Il calcolo delle spese del ministero della guerra è di 227,000,000.

7 settembre. — Il governo ha ricevuti da Marsiglia due dispacci telegrafici annunzianti che la Sublime Porta riconobbe la Repubblica francese e che il ministro plenipotenziario francese ha rimesso, il 26 agosto scorso ad un'ora pomeridiana, in udienza solenne le sue lettere di credenza al sultano. (Débate)

SVIZZERA

Il ministro inglese in Svizzera, signor Peel, interpellò il presidente della Dieta se la nuova Costituzione sarebbe stata sottoposta alla garanzia delle potenze del 1815. Il presidente rispose che la Svizzera non avrebbe altrimenti domandata la garanzia, come non la domandarono i popoli e i governi, che dopo il 1830 modificarono le loro costituzioni, e mutarono anzi radicalmente le forme di governo. (Repubb.)

ALEMAGNA

La *Gazette des Postes* di Francoforte annunzia a' suoi lettori che essa conobbe con stupore che il riconoscimento degli ambasciatori inviati a Parigi ed a Londra dal potere centrale incontra delle difficoltà per parte dell'Inghilterra e della Francia. Il potere centrale e l'Assemblea nazionale non sono, dice questo foglio, poteri rivoluzionari. Essi furono frutti dell'antica costituzione germanica. Si notò che a Francoforte lord Corvey non fece ancor mostra d'agente diplomatico, e che la Francia non ha che un incaricato d'affari. Le simili difficoltà continuano; il solo provvedimento a prendersi sarebbe di richiamare i rappresentanti di tutte le corti d'Almagna, da Parigi e da Londra, e di non lasciare se non che dei semplici agenti per la spedizione degli affari correnti.

Tuttavia bisognerebbe interrogare prima i governi alemanni a tal riguardo, onde l'onore alemanno fosse rispettato.

Francoforte, 1 settembre. — Il ministro dell'impero a Francoforte poco mancò non fosse rovesciato in un modo inaspettato nella seduta d'oggi dall'Assemblea nazionale. Un membro del centro sinistro, sig. Wernher, dopo aver interpellato il ministro degli affari esteri sulla differenza insorta tra il potere centrale ed il re dei Paesi Bassi, relativamente all'incorporazione del ducato di Limburgo, propose all'Assemblea di dichiarare che il gabinetto mancò in questa circostanza d'energia e d'attività.

Ciò che vi è di strano si è che il sig. Wernher pretendeva, facendo questa proposta, di non voler infliggere un biasimo al ministero. Ma la sinistra non era di ciò soddisfatta; essa voleva ad ogni costo che l'Assemblea dichiarasse non avere il ministro degli affari esteri dimostrato in questa circostanza lo zelo convenevole.

Il deputato Eisenmann domandò l'ordine del giorno puro e semplice, ed altri deputati chiesero l'ordine del giorno motivato. La prima proposta fu rigettata ad una maggioranza di 213 voti contro 197.

Una proposta del sig. Stedtmann fu poscia adottata, essa è così concepita:

Atteso che il ritardo della trattativa diplomatica sull'affare del Limbourg fu bastantemente giustificato dalle giustificazioni date dal ministero, l'Assemblea passa all'ordine del giorno.

3 settembre. — Assicurarsi che il poter centrale rifiutò di ratificare l'armistizio concluso tra la Prussia e la Danimarca, perchè il negoziatore prussiano, generale Belaw, non chiamò nelle negoziazioni il sotto-segretario di stato signor di Gagern, e solo si limitò a dirgli che lo farebbe avvertito quando l'armistizio sarebbe ratificato; ed anche perchè nelle condizioni è solo questione d'indennità da pagarsi ai vascelli prussiani.

Il sig. di Gagern ritorna qui senza aver nulla ottenuto. Ieri il ministro dell'impero ha spedito due corrieri: l'uno al signor Belaw, l'altro al generale Wrangel, per intimargli di continuar la guerra, dandogli nel tempo istesso i più grandi elogi pel suo patriottismo alemanno. (Débate)

AUSTRIA

Vienna, 31 agosto. — Le disposizioni degli spiriti non sono in nessun modo rassicuranti, maggiormente dopo gli avvenimenti del 23 agosto. Le guardie nazionali e le guardie municipali sono sempre esposte alle ingiurie del popolo. La questione del riscatto dei canoni disgusta vivamente i contadini. L'Assemblea ha perduta la confidenza della capitale. La sinistra, che rappresenta l'elemento alemanno, perde ogni giorno terreno; il ministero cerca a cattivarsi la maggioranza. Tutto dipende ora dalla questione dell'Ungheria. Se questa questione prende una sinistra piega, l'Austria sarà verso l'Alemagna nella medesima posizione d'altre volte. Assicurarsi che il barone Jel-lachich è in un grande imbarazzo finanziario. (Gaz. de Cologne)

RUSSIA

Ci si scrive dalle frontiere della Russia. Ebbero luogo a Pietroburgo dei cambiamenti sensibilissimi nelle nostre relazioni colla Francia e coll'Alemagna. Noi ci avviciniamo d'una maniera evidente alla politica dell'imperatore Paolo, ed il czar, il quale al solito è si deciso nelle sue risoluzioni, diede a travedere verso la Francia il desiderio non equivoco d'avvicinarsi ad essa.

Nei nostri circoli politici tutto spira odio contro l'Alemagna.

S'innalza sino alle nuvole il generale Cavaignac, e se ne esagera persino il suo merito, come pure quello del generale Lamoricière. Si deplora amaramente d'aver trascurata un'alleanza naturale per causa dell'Alemagna, la quale non corrispose che colla più nera ingratitude. (Gaz. d'Augsbourg)

PRUSSIA

Dalla Frontiera, 29 agosto. — I reazionari della nostra provincia hanno, dicesi, dichiarato che si era ora abbastanza forti per pronunziarsi e mettere il Principe di Prussia alla testa del paese. Egli è certo che delle petizioni stampate furono inviate ai reggimenti di linea ed alla Landwehr, nelle quali si prega il Re di Prussia di dimettersi in favore di suo fratello dal comando in capo dell'armata. Il partito reazionario soccomberà; ma sta al governo di prendere i provvedimenti necessari onde sia vinto senza effusione di sangue. (Gaz. de Cologne)

SCHLESWIG

Schleswig, 20 agosto. — Il principe Federico conserva il comando in capo della truppa di Schleswig-Holstein. Aspettansi colla più viva impazienza le condizioni dell'armistizio.

Flensburg. — Le truppe incominciarono il loro movimento di ritirata in seguito dell'armistizio testè concluso. Il generale di Wrangel è qui aspettato.

Rendsbourg. — L'armistizio non ha più bisogno che di essere ratificato dal vicario generale dell'impero. Si spera che Massimiliano de Gagern, il quale è andato a Francoforte, ritornerà nel corrente della settimana coll'atto di ratifica. Ignorasi ancora quali siano le condizioni del trattato. (Correspondant de Hambourg)

SVEZIA

Leggesi nel *Bien Public* del 7 settembre: Il re di Svezia dietro l'unanime domanda del consiglio municipale e del collegio dei notabili abitanti di Stoccolma ordinò, dicesi, la creazione in questa capitale d'una guardia nazionale, la quale si comporrà d'infanteria, cavalleria ed artiglieria.

SPAGNA

Scrivono dalle frontiere della Catalogna, il 30 agosto, all'*International* di Baiona:

Berga fu bloccata il 22 agosto da Castello colla sua truppa, onde punita del rifiuto di pagare la contribuzione che erale stata imposta. Nulla poteva penetrare in questa città, che racchiude 3000 anime; gli abitanti dei vicini villaggi, spaventati dalle minacce di Castello, non osavano portarvi alcuna specie di provvigione.

Un distaccamento di Montemolinisti, comandato da un antico comandante dell'armata di D. Carlos, per nome Ramon Rosal, e più conosciuto con il soprannome Catalano Ramonet Nè, si tiene nelle vicinanze della città, e ferma tutti i passeggeri. Aspettansi a Berga con la più viva impazienza le truppe della regina, le quali sono ancora ad una grande distanza; la città non ha magazzini, e la carestia si farà ben presto sentire se non giungono presto soccorsi.

Il general La Rocha, comandante in secondo della Catalogna, è arrivato il 25 a Vich, ove s'occupa della distribuzione delle armi inviate da Barcellona. Le municipalità di ogni villaggio furono invitate a somministrare sull'istante dei più grandi contribuenti, e di tutti gli abitanti che hanno delle proprietà da difendere, onde poter loro somministrare sull'istante dei fucili e delle cartucce.

Cabrera era, assicurasi, il 26 con 600 uomini d'infanteria ed una cinquantina di cavalli nel borgo di Vidra, borgo di 800 anime a 6 ore di cammino da Vich ed a 21 da Barcellona. (Union)

Madrid, 1 settembre. La regina madre, il duca di Rianzarès ed i loro figli arrivarono a Madrid di ritorno dalla Granja.

Il padre Cirillo, arcivescovo di Cuba, il quale fu lungo tempo colmo di favori dal re Ferdinando VII, e da Don Carlos, è pure qui arrivato.

La *Gazette* pubblica un'ordinanza reale, la quale chiama sotto le bandiere, per set'anni, 25,000 uomini appartenenti alla coscrizione dell'anno corrente. Questa chiamata ha luogo per riempire i vuoti cagionati nei quadri dell'armata dall'uscita dal servizio degli uomini della classe del 1842.

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

Genova, 11 settembre. — Ieri poco dopo il meriggio ebbe luogo in piazza della Posta un solenne *auto-da-fè* del n.º 30 del giornale torinese *Tribuna del Popolo*, in conseguenza di un articolo tanto ingiurioso quanto menzognero e invelenito sugli avvenimenti di Genova del primo settembre. L'articolo fu letto ad alta voce e salutato da solennissimi fischi. Dopo di che si gridò *al fuoco! al fuoco! il giornale gesuitico!* Ciò venne eseguito fra le grida di *abbasso i retrogradi! abbasso i nemici d'Italia! abbasso la Camarilla!*

È inutile l'aggiungere che qui in Genova (ove da pochi giorni se ne fanno spacciare dai biricchini molti esemplari) si chiama la *Tribuna della propaganda reazionaria*.

La ingrata notizia della prorogazione delle Camere giunta qui ieri generò molto malumore; una viva agitazione si era manifestata verso il dopo pranzo nel popolo poco fidente nell'attuale ministero; un battaglione di milizia nazionale fu chiamata sotto le armi ma la tranquillità non venne menomamente turbata. (cart)

NAPOLI

Napoli, 5 settembre. — Questa mattina all'una si aggiornavano le Camere per il 30 prossimo ottobre. Alle 3 1/2 incirca fu una reazione del basso popolo che incominciò fra polizia e lazzaroni. Finì col mischiarsi la truppa e qualche fucilata bastò per far ritirare....

Ore 6 di sera. — La città sembra tranquilla ma timorosa. (Gazz. di Gen.)

SICILIA

Messina. — Scorse le 24 ore dalla pubblicazione del proclama del Comandante della spedizione, dalla cittadella venne intimato alla città che si fosse data una risposta — Ieri 3 settembre alle ore 4 del mattino un colpo di cannone venuto da *Maregrossa* fu come il segnale dell'attacco. Dalla cittadella, dalla città, da mare s'impegnò vivissimo fuoco, che alla partenza del vapore durava tuttavia.

A questo notizia si aggiungono dei particolari che diamo qui con quella molta riserva che esigono l'importanza di esse, e la difficoltà con la quale si hanno.

Due barche cannoniere sarebbero state calate a picco, ma il forte a *Maregrossa*, di recente aggiunto alle nuove fortificazioni da' Siciliani, e che aveva tirato su quelle barche, sarebbe stato spianato dalle truppe. — Al palazzo senatorio si sarebbe appiccato il fuoco. — Gli Svizzeri avrebbero fatto una sortita dalla cittadella ove erano sbarcati, ma con grave lor danno. — La pugna dicesi accanita da entrambe le parti. (Gazz. di Gen.)

FONDI PUBBLICI

FRANCIA — Parigi, 7 settembre.

3 0/0 contanti	L.	44
5 0/0 id.		70. 25
3 0/0 fin corr.		44. 25
5 0/0 id.		70. 50
Banca di Francia		1,045
Obbligazioni della città		1,140
Obbligazioni del Piemonte		870

INGHILTERRA — Londra, 6 settembre.

I fondi sono stazionari e si chiusero a 86 1/8.

PRUSSIA — Berlino, 4 settembre

3 1/2 0/0 contanti 74 1/2

GERMANIA — Francoforte 2 settembre.

5 0/0 carta 73 1/2

4 0/0 carta 61 1/2, contanti 60 1/2.

2 1/2 0/0 carta 36 1/4, contanti 38.

Banca 12, 10

DOMENICO CARUTTI Direttore Gerente.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Il magnifico Consiglio municipale della città di Porto Maurizio, faciente le funzioni di Consiglio di ricognizione, radiava, dietro sentenza del Comitato di Revisione, il nome di un individuo dal Controllo del servizio ordinario della Guardia Civica, ed interpretando la legge 4 marzo 1848 a seconda delle proprie intenzioni e della sua perspicacia, inseriva il medesimo nel Controllo di Riserva, e lo designava quindi fra i militi mobilitati!

L'individuo credevasi lesa in questa procedura:

1º Perchè l'art. 29 della suddetta legge non dice, che le persone riformate dal Comitato di Revisione debbano far parte del servizio di Riserva, cui venne inserito; 2º Perchè sarebbe della massima incoerenza il dire, che la legge, dispensando dal servizio ordinario quelle persone che per difetto non sono in istato di farlo, voglia sottoporle, tanto più dietro la dichiarata incapacità di tribunale competente, a far parte d'un servizio de' corpi distaccati, assai più oneroso dell'ordinario.

Un ricorso pertanto veniva indirizzato in proposito al Ministro dell'interni, da cui si attendono i necessari schiarimenti.

Porto Maurizio 5 settembre 1848.

A rettificazione di un inesatto articolo inserito nel foglio del *Corriere Mercantile* di Genova del 5 corrente settembre, in cui si riferiva che il popolo di Chiavari aveva manomesso gli archivi della polizia, si dichiara in omaggio alla pura verità, di cui tutti i Chiavaresi possono essere testimoni, che l'esercizio delle funzioni politiche essendo in questa provincia legalmente contenuto nei limiti richiesti dalla protezione dell'ordine sociale e della tutela delle pubbliche libertà, lungi dall'aver provocato il popolo ad un intemperante atto qualsiasi, non ne riscosse finora che attestati di confidenza e di rispetto. Chiavari, 9 settembre 1848.

L'Intendente della Provincia

F. GACCI

QUADRATURA DEL CIRCOLO

DIMOSTRAZIONE

DI

G. MANERA

Un piccolo fascicolo in-8º, con figure analoghe.

COI TIPI DEI FRATELLI CONFARI Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32.